Storia e storie

Progetto Articolo 9, la domanda della settimana per gli studenti

Durante uno dei periodi più drammatici della Seconda Guerra Mondiale fu chiesto a Winston Churchill, allora primo ministro britannico, di tagliare i fondi destinati alla cultura per sostenere lo sforzo bellico. La risposta di Churchill fu: «Ma se noi tagliamo la cultura, allora per cosa stiamo combattendo?». Quale messaggio voleva comunicare con quelle parole il primo ministro? Mandateci le vostre riflessioni a sole@articolo9dellacostituzione.it, saranno pubblicate nel sito

ANTROPOLOGIA

L'umanità decollata

Il rapporto ambiguo e morboso con le teste decapitate analizzate da Frances Larson. Da Salomé ai video dello Stato islamico

di **Ermanno Bencivenga**

TRASGRESSIVO | *Damien Hirst, «A Thousand Years », 1990*

Nel XIX secolo il popolo degli Shuar, che abita la foresta tropicale in Ecuador e in Perù, stabilì un vigoroso, macabro commercio di teste umane con esploratori, scienziati e semplici turisti occidentali. Originariamente le teste, svuotate del loro contenuto e riempite di sabbia e pietre fino a ridursi alle dimensioni di un pugno, avevano per gli Shuar un significato rituale: raccoglievano e diffondevano lo straordinario potere dell'anima delle vittime.

Una volta trasformate in reperti da museo o in souvenir, il loro ruolo si trasformò, e con esso la portata e la struttura del traffico: gli Shuar ora tagliavano teste a profusione per scambiarle con armi, quindi usavano le stesse armi per procurarsi altre teste. E, se la materia prima locale non era più sufficiente a soddisfare una richiesta aumentata a dismisura, veniva integrata con i resti di cadaveri trafugati dall'obitorio o di sciagurati rappresentanti di una deriva urbana che mai aveva avuto contatti con le foreste. Mentre europei e americani acquistavano in massa questi oggetti e li esponevano nei loro ambienti di vita e di studio come esempi della cultura di sanguinari selvaggi, la suprema ironia della situazione era che i sanguinari selvaggi erano in buona parte un prodotto della loro stessa pratica di affascinati acquirenti e dei brividi a buon mercato che ne traevano.

È uno degli episodi narrati dall'antropologa inglese Frances Larson nel suo libro *Severed*, dedicato alla varietà di esperienze con cui gli esseri umani hanno vissuto il loro ambiguo rapporto con le teste mozzate. Ci sono le teste trofeo di soldati giapponesi utilizzate dagli americani durante la guerra del Pacifico come mascotte e talvolta come tabacchiere o portacandele, quando non erano spedite alla famiglia, agli amici o alla ragazza per diffondere l'orrore e la gloria del conflitto in ambienti domestici. Ci sono i numeri che documentano la spaventosa efficienza della ghigliottina: ventuno girondini giustiziati in trentotto minuti il 31 ottobre 1793 e, a riprova del fatto che il Terrore si estese ben oltre i suoi limiti ufficiali, ventisei altre decapitazioni in ventisette minuti nel 1804. Ci sono i quadri che rappresentano le imprese bibliche di Giuditta e Salomé alle prese con Oloferne e Giovanni Battista, e la fotografia dell'artista «trasgressivo» Damien Hirst (1991) che ride di cuore affiancando la sua testa a quella (perfettamente riconoscibile) di un tale il cui corpo non è più presente. Ci sono le teste (e altre parti del corpo) di santi conservate con devozione nei luoghi di culto: fra le tante, quella di Oliver Plunkett nella chiesa di San Pietro a Drogheda, appena a nord di Dublino, meta ogni anno, nella prima domenica di luglio, di una processione che rinsalda il senso della comunità cattolica irlandese (Plunkett fu ucciso dagli inglesi nel 1681, ultima vittima della repressione contro quella che venne da loro definita la «congiura papale»).

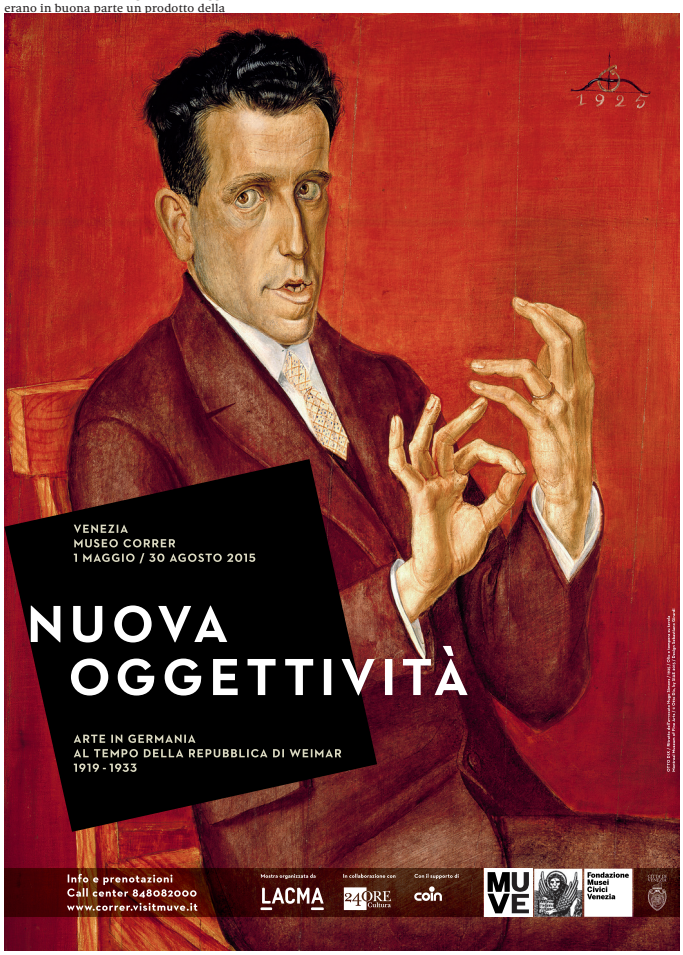
E, naturalmente, visti i tempi nei quali viviamo, ci sono gli orribili video diffusi in rete dai terroristi islamici e seguiti con morbosa e inquietante attenzione dal pubblico: la decapitazione dell'ingegnere americano Nick Berg, rapito in Iraq il 9 aprile 2004 e assassinato ai primi di maggio, ebbe un tale riscontro che il 13 maggio tutti i dieci argomenti più popolari su motori di ricerca come Google e Yahoo riguardavano questo tragico evento. In perfetta coerenza con le decine di migliaia di spettatori che assistevano in media a un'impiccagione a Londra nell'Ottocento, o con le ventimila persone che presenziarono nel 1936 all'ultima esecuzione pubblica negli Stati Uniti (avvenuta a Louisville, Kentucky, ai danni di Rainey Bethea, un nero accusato di aver violentato e strangolato una donna bianca settantenne).

Sul finire del libro Larson volge lo sguardo al futuro: a compagnie come la Alcor Life Extension Foundation di Phoenix, Arizona, che per la modica cifra di 50mila dollari conserva a tempo indeterminato le teste dei suoi clienti, a una temperatura inferiore ai 196 gradi sotto zero, in attesa che il futuro della biologia e della medicina permetta di ricongiungerle con un corpo adeguato e richiamarle in vita. (È possibile conservare anche l'intero corpo, ma la spesa sale allora a 120mila dollari, quindi molti clienti si lasciano convincere che «noi siamo il nostro cervello» e non vale la pena di investire anche su cuore e polmoni, mani e piedi).

Circolano numerosi ed erronei luoghi comuni intorno alle teste mozzate, osserva Larson; i principali pretendono che siano rare e che siano retaggio di epoche ormai perdute, seppellite da tempo negli archivi dell'umanità. Questo libro sfata simili leggende e ci costringe pazientemente e penosamente a confrontarci con il fatto che la ferocia, la fisicità, l'indecenza e la lusinga di questo estremo insulto fatto al nostro prossimo hanno accompagnato e continuano ad accompagnare l'intera nostra storia e a testimoniare della nostra immutata natura omicida.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Frances Larson, Severed: A History of Heads Lost and Heads Found, New York, Liveright, pagg. xviii+317, $27,95



PAOLO PRODI

Rivoluzione, un universo in declino

di **Paolo Pombeni**

«Il problema fondamentale per la vita nostra e dei nostri figli è se l'Europa, se l'Occidente conserva ancora il potenziale rivoluzionario che ha caratterizzato la sua storia nell'ultimo millennio. Da questo dipende il destino delle nuove generazioni nell'età della globalizzazione».

È netto Paolo Prodi nel suo piccolo, ma prezioso volume *Il tramonto della rivoluzione*. Siamo davanti alla riflessione appassionata, nel senso più pieno del termine, di uno storico che ha speso una vita a ragionare sulle grandi categorie della storia occidentale, soprattutto sui due passaggi fondamentali che qui ritornano come perno della sua analisi: la separazione fra religione e politica, fra Stato e chiesa; la tensione irrisolta fra profezia e utopia.

Ormai quando si parla di rivoluzione gli sembra si parli più di "tumulti", di "moti di piazza", che non di quella che è stata la grande tradizione del pensiero occidentale, quella per cui la rivoluzione era, appunto, la tensione alla costruzione del futuro, e la profezia era la capacità di leggere quelle che con antico linguaggio si sarebbero chiamate «le doglie del parto», piuttosto che scolorare nella proiezione a sognare realtà che non hanno luogo e consistenza, appunto «u-topie».

C'è da chiedersi se davvero siamo in questa società della tecnica in cui «lo strumento diviene lo scopo: non più protesi per lo sviluppo della persona, ma fine. Un linguaggio che possiede l'uomo cancellando il suo passato». Così muore il senso della storia come strumento di educazione delle nuove generazioni e si impongono quelle che Prodi chiama «le discipline senza tempo» («da quelle psicologiche e sociologiche a quella della comunicazione»).

Naturalmente per lo storico il percorso deve essere diverso. Il nostro mondo si è costruito in un lungo arco temporale che va dal tramonto del Medioevo sino allo stabilizzarsi di un certo quadro di convivenze fra XIX e XX secolo. È emblematica per il nostro autore la vicenda del diritto, che marcia lungo l'asse della distinzione fra peccato e reato, il primo da lasciare al terreno dell'etica, su cui dovrebbe vegliare la religione con le sue istituzioni, il secondo da portare sul terreno dell'organizzazione della sfera giuridica, che deve rispondere ad altri fini. Nella sfera del diritto pubblico poi c'è poi la nascita del costituzionalismo, anch'esso prodotto non di una sola, ma di più rivoluzioni.

In questa storia si è costruita l'identità dell'Occidente, che non è quella, osserva Prodi con giusta polemica, dei dibattiti intorno alle "radici" della, peraltro fallita, carta costituzionale europea, ma quella che già nel 1740 Voltaire aveva individuato: avere tutti, sia pure in forme diverse, una struttura giuridica «repubblicana» (cioè costituzionale), e tutti, sia pure come notava, divisi in sette, «gli stessi fondamenti di religione». È però altrettanto evidente, e i saggi raccolti in questo volumetto lo sottolineano bene, che questa identità è stata sempre più sfidata ed è entrata in crisi, magari nel momento stesso in cui, secolarizzandosi, riteneva di essere diventata un valore universale.

Si tratta di un universo che il confronto con civiltà diverse dalla nostra ha costretto a ripensare. Come viene ricordato nell'ultimo denso saggio che si misura con «Islam, primavere arabe e terrorismo» ci vuole uno sguardo un po' più acuto di quello che si ferma agli stereotipi dello scontro di civiltà o della fine della storia. L'occidente viene da una tradizione che ha sviluppato «il primato della coscienza sulla legge. I due poteri in concorrenza quello sacerdotale e quello politico sono espressione di due poteri in concorrenza che non possono mai identificarsi l'uno con l'altro e sono destinati ad una perpetua tensione». L'oriente viene da una rielaborazione della tradizione "bizantina" in cui imperatore e vertice della chiesa si identificano perché uno solo rappresenta la divinità in terra. Questa tradizione passa, sia pure con molte tensioni ed evoluzioni, nell'islamismo.

Di qui le tensioni odierne per un confronto che si è riaperto anche in presenza di un parallelo universo interpretativo che Prodi definisce «confuciano», in cui nuovamente, quasi in un ritorno all'antico, individuo e cosmo tendono a confondersi nel primato del secondo sul primo e di conseguenza nella sottovalutazione della capacità creativa (rivoluzionaria) dell'uomo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Prodi, Il tramonto della rivoluzione, il Mulino, Bologna, pagg. 120, € 11,00

LA BIBLIOTECA

di Giorgio Dell'Arti

Il partito delle larghe intese

Metamorfosi. La più frequentata delle metamorfosi è quella che pretende che la sinistra diventi destra.

Trasformismo. «Trasformismo, brutta parola a cosa più brutta. Trasformarsi da sinistra a destri senza però diventare destri e non però rimanendo sinistri. Come nel cerchio dantesco de' ladri, non essere più uomini e non essere ancora serpenti; ma rettili sì e rettili mostruosi nei quali le due immagini si perdono, e che invece di parlare ragionando sputano mal digerendo» (Giosué Carducci)

Prodi. Romano Prodi, la vittima più nota del trasformismo degli ultimi venti anni.

Trasformista. «Italiano era del resto il più famoso trasformista di tutti i tempi: quel Leopoldo Fregoli, attore livornese nato nel 1867 e morto nel 1936, la cui specialità consisteva nel cambiare abito e trucco con prodigiosa rapidità. Il suo lungo e indiscusso successo sulle scene di mezzo mondo contribuì certamente alla fortuna del vocabolo e anche alla piegatura semantica che lo identificava in buona sostanza con l'abitudine a mutar casacca con disinvoltura: donde l'uso improprio dei termini "trasformismo" e "trasformista" in riferimento al passaggio di uomini o gruppi da uno schieramento all'altro» (Giovanni Sabbatucci, *Il trasformismo come sistema. Saggio sulla storia politica dell'Italia unita*, Laterza, pag. 203)

Motivazioni. Tra le motivazioni attribuite, ieri e oggi, al trasformismo: il richiamo alla governabilità; l'appello alla concordia; la necessità di superare la «topografia»; il Progresso.

Indizi. Indizi per riconoscere un trasformista: segni di incertezza circa il principio di non-contraddizione: dichiarazioni palesemente incoerenti e conflittuali; frequentazione di ambienti da sempre contestati ovvero contestazione di ambienti da sempre frequentati.

Diritti/1 «L'articolo 18... L'articolo 18... Io ho sentito qualcuno in televisione che ha detto che noi volevamo togliere dei diritti. Ma l'articolo 18 non tocca il diritto di nessuno che ha un lavoro. L'articolo 18 dice soltanto che chi non ha tutele, perché voi sapete che in Italia abbiamo gli ipertutelati, i tutelati e i "nientetutelati"... Noi vogliamo estendere questo sistema di diritti a chi oggi i diritti non li ha [...]» (Silvio Berlusconi, 6 maggio 2012).

Diritti/2. «Noi vi diciamo che vogliamo dare il diritto di avere diritti anche a chi diritti oggi non ce li ha. Noi vi diciamo che il principio del reintegro è assurdo. Vi diciamo che la riforma del lavoro e dell'articolo 18 servono anche perché i giudici devono fare i giudici e gli imprenditori devono fare gli imprenditori [...]» (Matteo Renzi) [Claudio Cerasa, *Infiltrati alla cena di Renzi*, Il Foglio 2014].

Partito. «Il premier Renzi ha fatto diventare le larghe intese un partito politico».

Partito della Nazione. Il «Partito della Nazione» di Renzi, secondo Massimo Cacciari «una boutade populistica per arraffare voti e conquistare un'egemonia attorno alla figura di un leader».

Nomi. Nomi possibili per il Partito della Nazione: «Grand (perché è grand, non c'è dubbio), Old (perché richiama il Partito della Nazione della Prima Repubblica e un certo trasformismo noto fin dalla fine dell'Ottocento), Party.

Alternative TINA («There is no alternative»), il motto della destra conservatrice inglese.

Alternative «Le alternative ci sono sempre» (Roberto Benigni a Ballarò)

Cambiamento «Se il vento del cambiamento non c'è più, iniziamo a soffiare: in un'altra – precisa – direzione» (Giuseppe Civati).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Notizie tratte da: Giuseppe Civati, Il Trasformista. La politica nell'epoca della metamorfosi, Indiana editore, Milano, pagg. 104, € 12,50. Il libro sarà presentato domenica 17 a Torino, al Salone del Libro, Spazio Autori, alle 17,30: con l'autore ne parlerà Armando Massarenti